

Franco Mimmi

## 11 marzo un anno fa la strage di Madrid

Il vertice internazionale organizzato dal club di Madrid chiuso con un omaggio alle vittime della strage firmata da Al Qaeda

Il capo delle Nazioni Unite ha presentato un piano in 5 punti per fronteggiare la minaccia globale del terrorismo  
Madeleine Albright: no ad altre Guantanamo

# Annan: lotta al terrore senza calpestare i diritti

Il summit di Madrid mette sotto accusa la linea Bush. Zapatero chiede un'«alleanza di civiltà»

**MADRID** Un addolorato omaggio alle 192 persone che perdettero la vita nell'attentato terroristico di un anno fa, nella madrileña stazione di Atocha, e ai 1.900 feriti. E il varo -annunciato dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan- di una strategia globale per combattere il terrorismo, perché tali tragedie non si ripetano. Così si è concluso - con i discorsi di re Juan Carlos, di Annan e del premier José Luis Rodríguez Zapatero - il «Vertice internazionale su democrazia, terrorismo e sicurezza» tenutosi nella capitale spagnola nei tre giorni scorsi e organizzato dal Club di Madrid, di cui fanno parte circa 200 tra ex capi di Stato e di governo.

Ma si può star certi che la strategia annunciata non piacerà agli Stati Uniti, perché, ha detto subito Annan, l'Onu designerà un funzionario a vigilare sulla «compatibilità dei mezzi di lotta

antiterrorista con gli strumenti internazionali dei diritti umani». E poi, per non lasciare adito a dubbi: «Molte delle misure che attualmente gli Stati adottano per lottare contro il terrorismo violano i diritti umani e le libertà fondamentali». Insomma: tutto un manifesto contro la strategia antiterroristica americana, fatta di guerre preventive, di torture, di sospensione dei diritti civili, una strategia che per fortuna -il vertice di Madrid lo ha dimostrato- trova sempre meno seguaci. A parte i contorsionismi berlusconiani per non dispiacere a Washington, ormai essa è imitata a oltranza solo dal governo inglese di Tony Blair, un laburista che è riuscito a farsi respingere dalla Camera dei Lords, per liberticida, una legge (subito ribattezzata Legge Guantanamo) in cui cercava di sottrarre ai giudici il controllo sui sospetti di terrorismo per attribuirlo al ministero degli Interni.

E invece Annan -che il giorno prima aveva appoggiato la «Alleanza di civiltà» proposta da Zapatero all'Onu

in settembre, in antitesi allo «Scontro di civiltà» propagandato dagli ultraconservatori- chiede una condanna del terrorismo in ogni sua forma però afferma che «preservare i diritti umani non solo è compatibile con una efficace strategia di lotta contro il terrorismo, ma è un elemento essenziale di tale strategia». E ha esposto un piano in cinque punti consistenti in: dissuadere i gruppi violenti, privarli dei mezzi per compiere i loro attentati, dissuadere gli Stati dall'appoggiare il terrorismo, sviluppare le capacità di difesa degli Stati più poveri e difendere i diritti umani.

Così il ministro statunitense della Giustizia, Alberto Gonzales, ben poca acqua ha potuto raccogliere, a Madrid da portare al mulino del presidente George W. Bush. Anzi: numerosi sono stati gli interventi di condanna, a cominciare da quello dell'ex segretario di Stato americano Madeleine Albright, che ha criticato duramente i centri di detenzione Usa come quelli di Abu Ghraib, in Iraq, e di Guantanamo, a



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

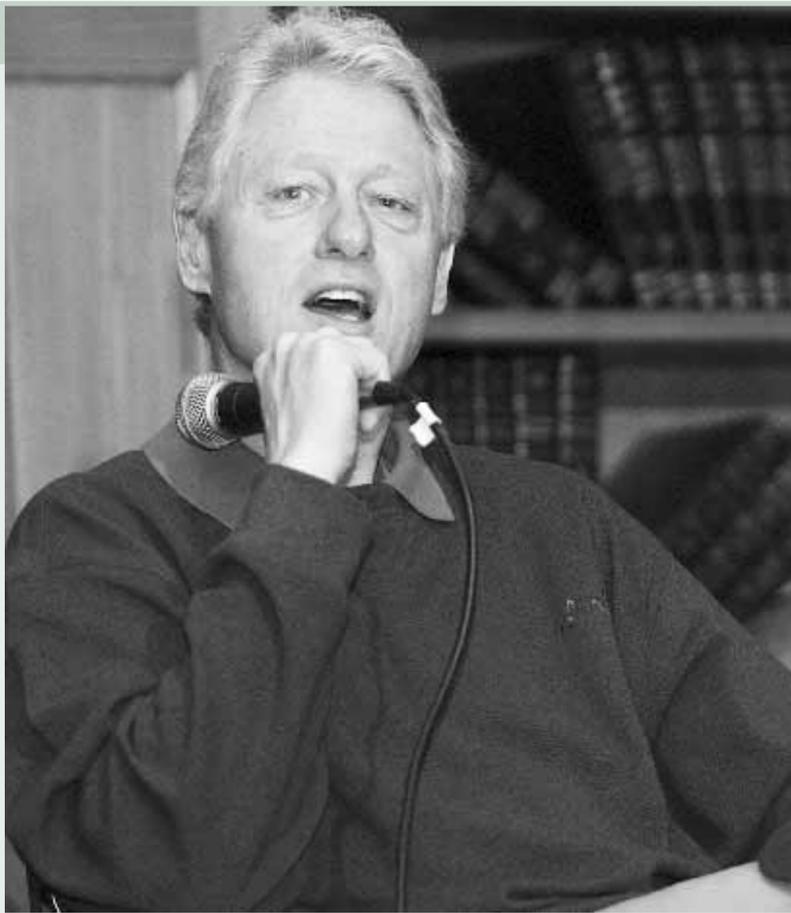
sta bene

## Bill Clinton operato di nuovo

L'ex presidente americano Bill Clinton è stato nuovamente operato ieri in un ospedale di New York. L'intervento si è reso necessario per rimuovere aderenze e fluido nei polmoni che si sono formati in seguito all'operazione alla quale era stato sottoposto sei mesi fa per l'applicazione di quattro by-pass coronarici. Il nuovo intervento, a detta dei medici, «è stato un successo».

L'ex presidente è arrivato all'alba al New York Presbyterian Hospital-Columbia Medical Center di Manhattan accompagnato dalla moglie Hillary ed è entrato da un ingresso laterale dopo che l'edificio era stato perquisito dagli agenti del Secret Service. Lungo la strada davanti all'ospedale nell'estremo Upper West Side di Manhattan si era radunata di buon'ora una piccola folla di persone con cartelli di auguri.

L'intervento è considerato a basso rischio ma richiede l'anestesia generale e una degenza da tre a dieci giorni. Alla vigilia del ricovero in ospedale Clinton ha giocato a golf in un torneo di beneficenza a favore delle vittime degli tsunami del 26 dicembre in Asia. Riferendosi all'intervento che lo attendeva, l'ex presidente ha minimizzato: «Non è niente di che».



Cuba. «La maniera in cui trattiamo il terrorismo genera più terroristi», ha dichiarato la Albright, e Lionel Jospin, ex primo ministro francese: «Vogliamo lottare contro il terrorismo senza rinunciare a ciò che siamo, ovvero democrazia». Proprio a queste conclusioni giunge il testo messo a punti, in cinque mesi di lavoro, dai 200 esperti incaricati dal Club e denominato «Agenda di Madrid», che Kofi Annan ha adottato come filo conduttore della sua strategia: gli strumenti per lottare contro il terrorismo sono la Onu (alla quale è richiesta una «toleranza zero»), la difesa dei diritti umani e la democrazia. Perché, ha

detto Fernando Henrique Cardoso, ex presidente del Brasile e presidente del Club: «Non vi sono ragioni a favore del terrorismo, ma lo si deve combattere rispettando lo Stato di diritto e i diritti umani».

Per esempio, i prigionieri di Guantanamo. Non sono solo Jospin o l'ex presidente rumeno Petre Roman, a dichiarare che «il Tribunale supremo degli Stati Uniti deve risponderne»: anche Ray Kendall, un esperto nordamericano che coordinava il gruppo sulla lotta al terrorismo, sostiene che l'amministrazione Bush deve abbandonare la pratica degli interrogatori illegali, delle carcerazioni a tempo indefinito, del trasporto di prigionieri a paesi terzi perché vi siano i interrogati e torturati senza ricadere sotto la giurisprudenza americana (uno di tali paesi è l'Egitto, che poi viene lodato perché il presidente Mubarak cambia la facciata della legge delle elezioni presidenziali).

Oggi, trascorsi i giorni più caldi dello scontro diplomatico tra Stati Uniti e quella parte dell'Europa che era contraria all'invasione dell'Iraq (si noti che l'ex premier spagnolo José María Aznar, uno dei fautori del conflitto, non ha partecipato all'evento madrileño: ha preferito andare in Messico a tenere una conferenza), sembra in atto un certo riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico, ma si tratta solo, come ha scritto William Pfaff, di una «nebulosa mancanza di chiarezza ammantata di buone maniere». E infatti gli esperti presenti a Madrid, come l'ex ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine, invitano alla cautela: le posizioni riguardo a molti scenari -come l'Iran, la Cina e probabilmente questa Agenda di Madrid- restano lontanissime, e minacciano il risorgere delle frizioni. Non bisognerà dimenticare, nel difficile compito di gestirle, ciò che siamo, ovvero democrazia.

# Gli Usa escono dalla Convenzione di Vienna, forza più facile

Il protocollo del '63 permetteva l'intervento della Corte internazionale di Giustizia nei casi di detenuti stranieri condannati

**NEW YORK** Le indiscrezioni sono state confermate dal segretario di Stato Condoleezza Rice in persona: gli Stati Uniti si sono ritirati dal Protocollo opzionale della Convenzione di Vienna, che garantisce ai detenuti di cittadinanza straniera il diritto a rivolgersi alle autorità diplomatiche del proprio Paese. La disdetta è contenuta in una lettera di due paragrafi, datata il 7 di marzo, indirizzata da Rice al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.

Il protocollo, proposto nel 1963 proprio da Washington e ratificato sei anni dopo, prevede tra l'altro che i Paesi firmatari possano rivolgersi alla Corte di giustizia internazionale nel caso venga violato il diritto dei propri cittadini a contattare

le autorità consolari. Una misura invocata dagli Stati Uniti per proteggere i propri cittadini nel caso si trovassero nei guai con la giustizia all'estero. E proprio gli Stati Uniti furono il primo Paese a chiederne con successo l'applicazione nel 1979, quando 52 persone furono sequestrate nell'ambasciata di Teheran.

Negli ultimi anni è accaduto tuttavia che altri Paesi, con l'appoggio delle organizzazioni che in America si battono per l'abolizione della pena di morte, si siano rivolti alla Corte internazionale contestando che i propri cittadini erano stati condannati alla pena capitale senza mai aver avuto la possibilità di contattare per assistenza legale le proprie rappresentanze diplomatiche.

Il caso di un cittadino messicano condannato e giustiziato a morte in Texas senza aver mai potuto sentire la rappresentanza del proprio Paese di origine sarà ascoltato dalla Corte suprema il prossimo 28 marzo, ed è già stato causa di aspre tensioni fra l'amministrazione Bush e il governo del presidente messicano Vicente Fox. Il Messico ha impugnato di fronte alla Corte internazionale ben 51 casi di propri cittadini giustiziati in violazione del protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Vienna.

Il voltafaccia americano al diritto internazionale non compromette il corpo centrale della Convenzione di Vienna, che impone ai 166 Paesi aderenti di informare i detenuti stranieri sui loro diritti,

ma di fatto impedisce ogni efficace ricorso in caso di violazione. Pur di difendere la pena di morte, anche nei casi più discutibili, la Casa Bianca preferisce infrangere una lunga tradizione garantista a difesa innanzi tutto dei propri cittadini.

«La Corte di giustizia internazionale ha interpretato la Convenzione consolare di Vienna in maniera del tutto inaspettata per noi - recita un comunicato diffuso da Darla Jorda, portavoce del dipartimento di Stato Usa - In un modo che coinvolge direttamente il nostro sistema giudiziario e l'istituto della pena di morte, sottoponendo di fatto alla propria autorità le corti penali americane». Il comunicato sottolinea che la decisione di ritirarsi dal protocollo intende proteggere il

sistema giudiziario americano da ulteriori indesiderate ingerenze della Corte di giustizia internazionale.

L'annuncio è stato dato proprio in coincidenza con la prima visita di Rice a Città del Messico da quando ha preso il posto di Colin Powell. Un incontro preparatorio al vertice previsto per il prossimo 23 marzo fra Bush, Fox e il primo ministro canadese Paul Martin, per discutere del Trattato sul libero scambio in Nord America. Secondo il dipartimento di Stato Usa, circa il 30% dei Paesi aderenti alla Convenzione non avrebbero sottoscritto il protocollo aggiuntivo. L'amministrazione Bush dal canto suo ha sempre rifiutato di riconoscere persino la Corte internazionale per i crimini

di guerra, che gli Stati Uniti avevano adottato durante la presidenza di Bill Clinton.

«Si tratta di una decisione grave e preoccupante - è il commento diffuso da un portavoce di Amnesty International a Washington - Si tratta di un passo indietro in materia di diritto che introduce una differenza nella tutela dei cittadini americani e quelli stranieri di fronte alla legge. L'esistenza di un doppio standard è inaccettabile sotto qualsiasi profilo giuridico. Ogni passo intrapreso dagli Stati Uniti per minare il contenuto della Convenzione di Vienna, mette in pericolo i detenuti di tutte le nazionalità. Tanto degli stranieri negli Stati Uniti che degli americani incarcerati all'estero». **ro.re.**

Il Congresso sta per approvare una riforma che limita i casi in cui una persona può dichiarare fallimento. Sostenitori del disegno di legge giganti finanziari come Visa e MasterCard

# La crociata di Bush contro la legge sulla bancarotta personale

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Dopo otto anni di tentativi e una quarantina di milioni di dispensati a vario titolo, la lobby delle carte di credito è riuscita a ottenere quel che voleva. La maggioranza repubblicana al Congresso ha spedito in dirittura d'arrivo una drastica riforma sull'accesso alla bancarotta personale. Oltre un milione e mezzo di persone - sommerse da debiti che non hanno più modo di ripagare - ogni anno negli Stati Uniti fanno al cosiddetto Chapter 7 della legge fallimentare. Si tratta di un istituto che -al pari di quello in vigore per le società- garantisce una certa protezione dai creditori e offre una possibilità di ricominciare daccapo.

I propositi del disegno di legge

sostengono che limitazioni si impongono per evitare abusi che alla fine tutta la collettività finisce per pagare. A dimostrazione che molti s'appropriano della legge, citano un dato: dal 1978 a oggi il numero di casi di bancarotta personale che ogni anno arrivano nei vari tribunali

Protesta il democratico Ted Kennedy: i tribunali fallimentari sono pieni di gente che non lavora più

li è aumentato quasi dell'800%. «Siamo una nazione compassionevole, ma non dobbiamo passare per imbecilli», ha tuonato in aula il senatore repubblicano Orrin Hatch.

La realtà fotografata dalle principali associazioni dei consumatori e da un gruppo di oltre cento giuristi specializzati in diritto fallimentare non è esattamente quella di un esercito di persone che dopo essersi date alla pazzia gioia lasciano le povere banche che hanno erogato il credito con un pugno di mosche in mano. È stato il progressivo deteriorarsi della situazione economica a provocare un'impennata nei casi di bancarotta personale. Disoccupazione, malattie, perdita di un coniuge, sono le cause più comuni a determinare il tracollo finanziario di una famiglia. Uno studio condotto dall'Uni-

versità di Harvard indica che oltre il 50% di tutti i casi di bancarotta personale arrivati di fronte alle corti federali riguardano spese mediche che non basterebbe una vita di lavoro a ripagare. Un fatto non sorprendente in un Paese con oltre 50 milioni di persone sprovviste di qualsiasi forma di assicurazione sanitaria.

«I tribunali fallimentari sono pieni di casi di madri che non riescono più a mantenere i propri figli, di gente che non ha più un lavoro, di vittime dell'outsourcing -ha denunciato il senatore democratico Ted Kennedy- E quest'aula si appresta a fare l'ennesimo regalo all'industria delle carte di credito, il business più redditizio che ci sia negli Stati Uniti, che nel 2003 ha incassato profitti per 30 miliardi di dollari». Il Senato ieri mattina ha persino

bocciato un emendamento che avrebbe mantenuto l'accesso al Chapter 7 almeno ai genitori single con un reddito vicino alla soglia di sopravvivenza.

I critici della riforma sottolineano che il disegno di legge, mentre si accanisce contro i poveracci, non fa assolutamente nulla per limitare gli abusi da parte dei ricchi che ricorrono nella bancarotta personale occultando i propri averi in trust fund disegnati da esperti commercialisti. Nessuna restrizione viene inoltre prevista per le società gestite da manager corrotti che con il ricorso alla bancarotta hanno lasciato in braghe di tela investitori, fornitori e dipendenti. Casi come quelli di Enron, Worldcom potranno tranquillamente ripetersi ancora. «Questa è una legge sbagliata e sfacciatamente

di parte -ha dichiarato il senatore democratico Charles Schumer- Prende in considerazione soltanto gli abusi che non riguardano i ricchi né le grandi corporate».

La crociata per impedire l'accesso al Chapter 7 della legge fallimentare è stata guidata da un consorzio

Uno studio di Harvard: il 50% dei casi di bancarotta personale riguarda spese mediche

di giganti finanziari che comprende Visa, MasterCard, l'American Banker Association, Mbn America, Capital One, Citicorp, Ford Motor Credit Company e General Motors Acceptance Corporation. Un analogo tentativo, approvato dalla maggioranza repubblicana, fu bloccato dal presidente Bill Clinton alla fine del suo secondo mandato, grazie all'esercizio del potere di veto. George W. Bush ha fatto sapere di aver pronta la penna in mano per convertire la proposta in legge e dopo l'approvazione al Senato il passaggio alla Camera viene ormai considerato una formalità. Tutto quello che rimarrà alle famiglie americane ridotte in bancarotta sarà un ricorso al Chapter 13, ovvero una dilazione di pagamento concordata con i creditori.